

Tendenze letterarie

Il romanzo nasce dietro le sbarre

*L'oppressione, la strana fauna delle celle, i reality girati in refettorio
Le storie di ex galeotti che fanno della scrittura la loro redenzione*

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ S'intende comunemente il carcere come esclusione dalla società.

Ma il carcere è anche inclusione in un'altra società, piccola e chiusa. Il microcosmo di una prigione, con i suoi riti e le sue categorie umane, riflette il mondo di fuori, ed è facile a esser preso come metafora. Ci sono decine di film che lo fanno, tanto che in inglese è stato coniato un termine che ne definisce il genere: *prison movies*. Anche alla letteratura, o perlomeno alla narrativa, potrebbe essere applicata un'etichetta simile: *prison novels*. Negli ultimi tempi di romanzi così ne sono usciti parecchi, in Italia (sulla scia di **Oscar Wilde** e i suoi scritti dal carcere di Reading). Perché questa tendenza? Che rifletta un senso di oppressione, di imprigionamento, di impotenza verso la vita di fuori? Va da sé che si tratta di storie claustrofobiche, cupe, violente. E talvolta è difficile dire se l'autore in galera ci sia stato davvero, per quanto vivide sono le descrizioni e la resa di uno stato psicologico.

Guardiamo per esempio al lavoro del torinese **Maurizio Torchio**, *Cattivi* (Einaudi, pp. 182, euro 19). È la storia di un uomo che ha partecipato a un sequestro, ironicamente come carceriere. Un uomo che dietro le mura ha commesso un altro delitto, e che per questo non uscirà più. Una persona che non è dunque sostenuta dalla speranza più solida di ogni essere umano dietro le sbarre: la libertà, più o meno vicina. Torchio non è stato in prigione come condannato, c'è stato co-

me osservatore, si potrebbe dire come studioso della materia; ha parlato con molti reclusi, si è fatto raccontare le loro avventure e sventure, ne ha imparato il gergo, le abitudini, le ossessioni. Perciò il suo libro è appassionante e feroce, è un viaggio in un inferno sconosciuto ai liberi, nemmeno con-

cepibile per loro. In queste pagine c'è una voce, dolente e potente, rassegnata, ma ancora viva. Che capisce una terribile contraddizione dell'essere in cattività: «La immaginavo come una cabina: un posto tranquillo, piccolo, chiuso, dove stai per conto tuo. Ma in cella non sei mai davvero solo, davvero al sicuro (...) E anche quando sei solo non c'è silenzio». Eppure: «C'è sempre un momento, anche nella cella più affollata, c'è sempre un momento in

cui nessuno ti potrà salvare». Molto simile, a tratti sovrapponibile, la scrittura di **Dentro** (Einaudi, pp. 176, euro 12, tre racconti di cui il primo lungo, appena ripubblicati in tascabile), di **Sandro Bonvissuto**, dove in maniera simile la parola è il distillato della coscienza di un io narrante, quello di un giovane che in galera ci finisce per poco, e ci arriva terrorizzato, dovendo imparare tutto. I suoi compagni di cella sono un africano derelitto e analfabeta e un terrorista, un «politico» sarcastico e cinico. Nelle pagine di Bonvissuto si sente il senso della convivenza e della condivisione di spazi angusti e malsani, il senso dell'oppressione. E di una contraddizione che annichilisce: «Quel posto non presentava nessuna delle cose esistenti nell'universo. Non avevano tolto tutto fino a non lasciare più niente, lì avevano tolto tutto e poi ci avevano messo il nulla». In **Federico Baccamo** e nel suo caustico *Peep Show* (Marsilio, pp. 366, euro 18,50) la carcerazione è il rovescio della medaglia di una condizione privilegiata, quella di

un giovane già protagonista di un reality televisivo e molto vezzeggiato dai media. Per lui la reclusione è il cono d'ombra, il regno dell'umiliazione più amara, la discesa all'inferno; non solo l'uscita da sotto i riflettori, ma l'emarginazione dal consorzio umano (qualcosa di simile a quel che è capitato a **Fabrizio Corona**). A parlare di

qualcosa che ha sperimentato sulla propria pelle è **Lorenzo Raffaini**, in *La vita è troppo bella per riuscire a viverla* (Bompiani, pp. 356, euro 15) Qui c'è l'autobiografia, scritta purtroppo maluccio con forza d'istinto, con stile piatto e in assenza di una voce autentica (si vede che le cose non basta viverle per saperle raccontare), di un giovane parecchio scapestrato che tra droghe, scippi, furti d'auto e incidenti stradali fa di tutto per rovinare la propria esistenza e quella altrui, dimostrando oltretutto come sia facile, in Italia, farla franca. Raffaini dietro le sbarre c'è andato quando proprio i giudici non hanno più potuto fare a meno di mandarlo, e dopo una lunga stagione di delinquenza. Ha provato entrambe le versioni del carcere: quella disumana e quella umana, la prima fatta di botte e soprusi, la seconda di colloqui e di sport. Ma a sentirlo si resta stupefatti di come la droga dentro circoli tanto quanto fuori, cioè moltissimo. E l'autore di questo memoir, se anche dalla cella è uscito «rieducato» alla società; ed è riuscito ad avere il suo riscatto esistenziale anche attraverso il talk show per scrittore Masterpieces, dove è stato notato dall'editor Elisabetta Sgarbi. Ma, pare di capire, che sia davvero uno dei pochi.

MAURIZIO TORCHIO
CATTIVI





DISPERAZIONE

Sopra, copertine dei libri di Raffaini e Torti. In alto, l'attore Adrian Brody nel film «The Experiment», una prigione particolare